

I FRATELLI PIÙ PICCOLI CI GIUDICHERANNO

“*Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.*”
(Matteo 25,40)

Attorno a questo piccolo frammento ruota una scena grandiosa che ha conquistato spesso il genio di tanti artisti e che è tradizionalmente intitolata con l'espressione “il giudizio finale”. Il pensiero corre spontaneamente alla sconvolgente, indimenticabile parte centrale della Cappella Sistina e all'affresco di Michelangelo. Al centro della nostra scena c'è Cristo, il giudice supremo. L'avvio della descrizione che leggiamo nel Vangelo di Matteo è emozionante: sembra quasi di assistere a un ingresso solenne accompagnato da una marcia reale. «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui saranno radunati tutti i popoli» (25,31-32).

Il primo gesto che egli compie è quello di una divisione netta, creando due campi distinti. L'immagine usata è propria della cultura nomadica: come il pastore separa pecore e capre, così Cristo distinguerà due ambiti. Avviene ora ciò che non accade nella storia ove bene e male sono messi insieme, spesso confondendosi. Come non ricordare la famosa parabola di Gesù del grano e della zizania che insieme crescono nel

terreno del mondo? In quel racconto Cristo aveva già anticipato il momento della divisione e della chiarificazione: «Così avverrà alla fine del mondo: il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. I giusti, invece, risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro!» (Matteo 13,41-43).

Qual è la discriminante che ci iscrive all'uno o all'altro settore, all'oriz-

zonte cupo dei condannati o allo spazio luminoso dei salvati? La risposta è proprio nella breve frase che abbiamo scelto. Essa è riservata a coloro che hanno amato Cristo servendolo nel «fratello più piccolo», cioè nell'affamato, nell'assetato, nello straniero, nel miserabile nudo, nel malato, nel carcerato.

Non è rilevante che i misericordiosi, in quel momento, non riconoscessero – dietro il volto squallido del sofferente – il profilo di Cristo. L'importante è che essi si siano dedicati agli ultimi della terra con quello stesso amore con cui Gesù si era consacrato a poveri, malati ed emarginati.

Tra i giusti ci sono, quindi, anche tanti non cristiani che, però, hanno implicitamente servito il Figlio dell'uomo attraverso la loro carità generosa. È in questa luce che non ci stupiamo, allora, di trovare una preghiera tibetana che idealmente echeggia lo spirito evangelico: «Dono la mia carne a quelli che hanno fame, il mio sangue a chi ha sete, la mia pelle a chi è nudo, le mie ossa come combustibile per chi ha freddo. Offro la mia felicità agli sventurati, il mio respiro vitale per rianimare i moribondi».

C'è, però, l'altro recinto, quello dei malvagi. Ed è su di esso che scende il sipario della nostra scena. Il giudizio che cade su di loro è modulato proprio sulla stessa frase che abbiamo scelto e che ha dominato il racconto. Ma naturalmente è al negativo e viene lasciata anche a noi come stimolo per un esame di coscienza: «Tutto quello che *non* avete fatto a uno solo di questi fratelli più piccoli, *non* l'avete fatto a me» (25,45). ■

Le opere di misericordia: vestire gli ignudi, tavola di scuola fiorentina, Pinacoteca, Musei vaticani.

